

Con un terzo del proprio stipendio

I vantaggi del vivere insieme non sono solo economici, si riverberano anche nelle relazioni sociali molto più ricche e condivise rispetto alla vita familiare tradizionalmente chiusa

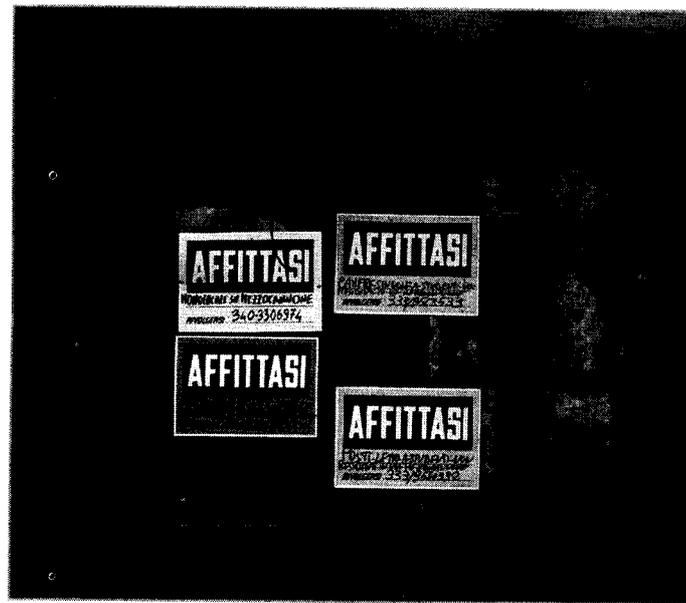
MARCO ROSTAN

DA quando le previsioni sul probabile esaurimento delle risorse del nostro pianeta e dunque anche sulla fine della vita umana sono fondate sempre di più sulla razionalità e non su un inutile catastrofismo, si moltiplicano indicazioni di comportamento decisive per la vita quotidiana delle persone. È ben noto, ormai, tutto il discorso sull'ambiente, sulle fonti energetiche alternative, sul risparmio. Si costituiscono gruppi di acquisto solidale, e se nei programmi politici, tutti continuano a parlare di crescita e di sviluppo, sono ormai sempre di più gli economisti che avvertono come indispensabile una scelta tra ciò che può crescere e ciò che invece deve assolutamente fermarsi o diminuire.

Pensavo a queste cose quando, sfogliando le relazioni annue del Centro «J. Lombardini» a Cinisello Balsamo, che andranno a costituire un futuro sito Internet per raccogliere la memoria di questa particolarissima impresa diaconale, mi sono imbattuto varie volte in riflessioni che hanno a che fare con lo stile di vita, con i consumi, con l'individualismo, e che si rileggono con interesse anche oggi, pur con la distanza che intercorre dalle «comuni» nate alla fine degli anni '60*. Molte di queste comuni furono in realtà recepite in una sola direzione: come rottura delle regole borghesi, come ricerca della libertà in tutti i campi, sessualità compresa. Non mancarono, a volte, i guru del gruppo e, purtroppo, le droghe. Quasi sempre le comuni furono introverse: le mettersi insieme era rivolto alla soddisfazione dei propri bisogni.

Punti di riferimento

La nostra comune di Cinisello fu tutt'altro, forse fu addirittura troppo rigida, al punto che uno dei suoi fondatori soleva parlare di leninismo e calvinismo come punti di riferimento. Qui mi preme sottolineare la positività di una risposta concreta, che allora fu messa in atto, anche da parte di membri delle nostre chiese, per rispondere al consumismo della società del benessere, alla chiusura egoistica nel nucleo familiare, al problema della casa. Per la verità a Cinisello,



nel 1969, non fu creata una comune, ma una scuola popolare, e la comune ne fu in seguito il fondamentale supporto. Non intendo certo riproporre oggi quel modello: ma, se è vero che le condizioni che resero possibile la comune di Cinisello sono difficilmente ripetibili, mi pare che almeno il drammatico problema dell'affitto, per chi vive con mille euro al mese, renda di nuovo interessante il fatto di «fare una comune».

I marziani a Cinisello

«Quando qualche gruppo di amici viene al Lombardini per sapere di noi e ci mettiamo seduti nella grande stanza del IV piano per raccontare loro che cosa facciamo, e perché, come e quando abbiamo iniziato - scrivevo nella Relazione annua Lombardini del 1980 - ci capita spesso di stupirci e al tempo stesso di rallegrarci. Quante sono infatti le comuni nate intorno al '68 che durano ancora oggi? In quanti casi l'ottica puntata, prima, tutta verso la politica e poi tutta verso se stessi ha dato luogo a spinte disgreganti o ha reso impossibile una vita comunitaria? E in quanti altri casi, molte persone che avevano decretato la crisi della famiglia sono tornate, per vari motivi, a preoccuparsi soprattutto di "metter su casa" e a vivere una vita di coppia o di famiglia piuttosto chiusa e tradizionale? Siamo dunque, noi del Lombardini, una sorta di marziani - come a volte ci definiscono gli allievi della scuola al primo impatto - insomma della gente che vive fuori del mondo? (...) Credia-

mo francamente di no. E pensiamo che, anche se nel caso del Lombardini, sono venute a determinarsi, nel tempo, una serie di circostanze positive per la tenuta della comune - come il fatto di abitare in appartamenti e locali vicini o comunicanti, come il fatto che quasi tutti i membri hanno un lavoro - la proposta di vivere in comune è oggi attuale, valida e può essere rivolta ad altri. Infatti questo modo di vivere permette di dare continuità e spessore al nostro impegno nella società, vissuto come coerenza di uomini e donne e come tentativo di testimonianza a Gesù Cristo. La decisione di vivere in comune aiuta a prolungare questo impegno negli anni, a far sì che esso non venga meno perché ci si sposa o perché bisogna pensare al lavoro o alla famiglia. Paradossalmente la comune aumenta la libertà personale di ciascuno e consente di fare tante cose - non solo le riunioni - che non sono possibili quando si è assillati dalla vita familiare. Si pensi soltanto al vantaggio di fare a turno la spesa, le pulizie, di cucinare una volta sola a settimana! E ci si abitua anche a non essere assillati dai soldi: secondo il sistema adottato al Lombardini (ogni membro contribuisce alla spesa con una percentuale fissa sul suo reddito, i figli sono a carico collettivo, chi è disoccupato non paga), in pratica si riescono a coprire tutte le spese di vitto e alloggio con un terzo del proprio stipendio» (è come se oggi ci si organizzasse in modo che chi guadagna mille

euro al mese possa sostenere sé, il o la coniuge e un eventuale figlio con 350 euro al mese, affitto compreso, ndr).

La relazione del 1980 illustra poi l'efficacia della vita in comune per le attività che si intendono svolgere, a partire dalla scuola: la comune non deve essere una fine in sé, non è il luogo in cui la gente viene per risolvere i propri problemi, essa vive soprattutto per le cose che fa e per le persone che incontra. Essa riesce a evitare il burocratismo e la delega che caratterizza molte organizzazioni ufficiali, ma anche lo spontaneismo generoso ma spesso discontinuo e disorganizzato che nasce «dal basso».

Un luogo per discutere

«Gli allievi passati per la scuola, i contatti duraturi stabiliti con molti di loro, i dibattiti, le numerose ospitalità e tutte le varie iniziative sono state stimolate dal contributo materiale e di idee di molti amici e collaboratori, ma se dietro tutto questo non ci fossero anche la comune, le discussioni a pranzo, le litigate e i chiarimenti, il darsi da fare di tutti (...) molte attività non sarebbero durate. La comune è anche il luogo in cui pensare, discutere, incoraggiarsi l'un l'altro, sopportare la crisi e provvedere al necessario ricambio. Da soli tutto questo è difficile: e allora vi è qui una precisa indicazione per degli uomini e delle donne che non accettano di considerare irraggiungibile una società capace di organizzarsi senza lo sfruttamento e il profitto, per dei credenti che vogliono vivere una fede personale ma non individuale. Infine la vita comunitaria resta una proposta valida perché mantiene aperti al confronto, alla contraddizione, alla diversità. Un confronto che spesso avviene più nelle cose semplici e negli atteggiamenti che nelle parole, ma che proprio per questo è ancora più reale: fra borghesi e operai, tecnici e insegnanti, uomini e donne, ventenni e quarantenni, credenti e atei... E con gli altri, con le realtà e i problemi della vita di oggi che, normalmente, nelle case arrivano con il telegiornale e che invece, in una comune come questa, spesso si presentano di persona».

(* Con la mia famiglia ho passato vent'anni di vita in due comuni, la prima di 3 coppie, la seconda di una ventina di persone.